

A quattro anni dal Convegno nazionale della Chiesa in Italia:
la voce di un vescovo

Diventare Chiesa sinodale: quali i passi da compiere?

Intervista a
mons. Calogero Peri

In questa intervista, realizzata da Patrizia Bertoncello, il vescovo di Caltagirone offre una serie di riflessioni stimolanti e dal vasto respiro: quali i motivi per cui papa Francesco sollecita una Chiesa sinodale? Quale la rilevanza di un simile stile di Chiesa nel contesto culturale del mondo odierno? Quali gli atteggiamenti, il cambiamento di mentalità e i passi concreti per diventare sempre più Chiesa sinodale? Quale, infine, il contributo cui sono chiamati le associazioni e i movimenti? L'intervistatrice è membro del direttivo della Consulta nazionale delle aggregazioni laicali (CNAL).

► *Nei pronunciamenti di papa Francesco ricorre spesso il richiamo ai cammini sinodali della Chiesa. In particolare nel suo discorso per il 50° anniversario del Sinodo dei vescovi, il pontefice riafferma, citando un Padre della Chiesa, che Chiesa e sinodo sono sinonimi. Perché è tanto importante per Francesco la categoria della sinodalità?*

Sono convinto che i motivi siano diversi e che il papa si richiami al concetto di sinodalità su piani differenti. Il più ovvio è che lui in America Latina ha fatto esperienza di una Chiesa veramente sinodale, quale cammino corale di tutti, di tutto intero il Popolo di Dio. Questa è una sensibilità, una particolarità che egli si porta dentro e gli viene naturale esprimere e proporla. Probabilmente l'aver incontrato qui in Occidente, una realtà ecclesiale in cui la dimensione di popolo è un po' meno marcata, l'ha spinto a rendersi conto che anche noi dobbiamo fare questo cammino.

Poi è chiaro che c'è sotto pure una differente ecclesiologia. Se Chiesa significa "convocazione", il "cammino di chi è convocato" non può essere di uno solo ma deve essere il cammino di tutti, un cammino di comunione. Questo si staglia con evidenza sin dal Concilio Vaticano II: già nel discorso di apertura Giovanni XXIII diceva che la Chiesa ha fatto questa scelta di camminare insieme. Pur sapendo che il cammino di uno è certo più svelto che farlo insieme ad altri, sa, però, che Dio ha scelto di fare l'esodo, quale avventura di libertà e di liberazione, con tutto il suo popolo: con gli adulti, ma anche con i bambini e i vecchi. Dio non lascia indietro nessuno, non scarta i più deboli. Questo sicuramente "rallenta", però promuove tutti.

Adesso si tratta di prendere queste idee e farle diventare consapevolezza e soprattutto esperienza di tutti. La Chiesa non va avanti per un io, ma per un noi, esprime la precedenza del noi rispetto all'io! Anche quando a parlare è uno solo, lo fa come membro di un corpo il cui Capo è Gesù Cristo. Questo papa Francesco

ce l'ha chiarissimo. Per questo, quando c'è stato il Sinodo sulla famiglia, nell'introdurre i lavori ha detto che in quella sede ognuno poteva e doveva dire la sua, perché su tutti agiva lo stesso Spirito. Poi c'è chi ha il carisma della sintesi. Solo perché il corpo è plurale, uno per tutti può fare sintesi.

Non si tratta semplicemente di affermare un principio: «C'è il sinodo, facciamo un sinodo». Un conto è fare un sinodo, e un conto è compiere un cammino sinodale, pensare in maniera sinodale, agire in maniera sinodale. Questo implica una conversione sinodale. Ciò significa che io quando parlo devo sapere che sono voce di questo corpo, e quando un altro parla deve fare lo stesso. Da qui nasce il rispetto della pluralità, delle diversità, che non è avversità, ma è una ricchezza e un valore importante.

Per questo il papa, quando ha indetto il Sinodo sulla famiglia, ha iniziato partendo dal basso, ha voluto coinvolgere e consultare tutti, ha voluto dare voce a tutti. Essere sinodali significa avere la consapevolezza che il medesimo Spirito parla in me come negli altri, con la stessa autorevolezza. E ognuno deve esserne consapevole, ma pure responsabile. Io penso che il papa insista molto sul concetto di sinodalità perché le parole "sinodo" o "sinodale" hanno avuto e rischiano di avere tuttora un'accentuazione troppo giuridica: l'istituzione del sinodo, facciamo il sinodo nella diocesi, facciamo il sinodo parrocchiale...

Il sinodo, la sinodalità è molto di più. È una conversione, una *metanoia*, un cambiamento di mente, di stile, un passaggio dall'io al noi. È un concetto veramente denso, è un luogo teologico che il papa frequenta molto, perché gli sta tanto a cuore e sa che, se qualcuno nella Chiesa non vive la sinodalità come una condizione costante, permanente, si ricade nella prassi in cui qualcuno detta comandi e gli altri gli devono obbedire. Invece siamo tutti a obbedire allo Spirito, siamo nella comunione con lo Spirito, e siamo a parlare in nome dello Spirito. Questo il papa ce l'ha molto chiaro e per questo lo ripete spesso e lo consiglia e ci spinge in questo cammino sinodale.

Io mi auguro che a poco a poco questa mentalità possa permeare tutti gli strati della Chiesa. Alcune volte anche la gerarchia fa una certa resistenza, vale a dire: i vescovi, i presbiteri, chi ha autorità. È uno stile nuovo e mi auguro che davvero non ci si fermi all'aspetto giuridico, ma si incarni l'aspetto carismatico, profetico e spirituale della sinodalità.

Il sinodo, la sinodalità sono una conversione, un cambiamento di mente, di stile, un passaggio dall'io al noi.

► *Che cosa ha da dire la proposta della sinodalità ai cristiani del terzo millennio che vivono in un contesto non di rado individualista e autoreferenziale?*

In un contesto come il nostro almeno qui in Europa, per il senso di pace diffusa che si respira, in cui le guerre le sentiamo lontane, è prosperato l'individualismo. Come sempre accade, quando si esce fuori da un periodo in cui è stata forte la centralità, l'autorità e anche l'autoritarismo, poi per contrappeso c'è un eccesso dall'altra parte. Oggi il rischio dell'individualismo è veramente diffuso ed è forte, perché diventa autoreferenziale, singolare, superficiale. Si reclamano a gran voce i diritti individuali, ma si dimenticano i doveri, il bene comune. Io

penso che questo nostro tempo faccia fatica a ritrovare il suo orizzonte di senso. Però il rischio è che queste accentuazioni autoritarie, che si manifestano nella politica, nella cultura, nel pensiero unico, rischiano di aprire lo spazio a derive che sono incontrollabili. Spero che la Chiesa indichi e ancora di più testimoni un cammino veramente relazionale, perché la relazione, la cultura della qualità delle relazioni, sarà la salvezza

di questo nostro mondo. Altrimenti ci perderemo, naufragando, in un individualismo esasperante, sempre più sfrenato, più solitario, drammatico.

Proporre uno stile di vita sinodale può iniettare gli anticorpi della relazionalità evangelica nell'umanità malata di individualismo.

La sfida dell'individualismo, dell'autoreferenzialità, del virtuale totalmente sconnesso dal reale, di un mondo che ha tagliato le relazioni, sono sfide ardue. Un mondo di esseri umani che da un punto anonimo, da uno schermo privato, si mettono in contatto con tutto, ma non con tutti, oppure si mettono in contatto con tutti, ma in maniera non fisica, non reale, non concreta, virtuale appunto, è un mondo alla deriva che toglie valore alle relazioni, che toglie soprattutto valore all'essere umano.

La Chiesa prende dal Vangelo un messaggio forte di verità sui rapporti, sulle relazioni. Proporre uno stile di vita sinodale può iniettare gli anticorpi della relazionalità evangelica nell'umanità malata di individualismo.

► *Dalla sua prospettiva di vescovo in una diocesi, a che punto siamo nei percorsi sinodali che il papa, nel Convegno ecclesiale a Firenze, ha indicato alla Chiesa che è in Italia?*

Se devo essere concreto, mi sembra spesso che ci sia un gran parlare di sinodalità, è quasi diventata una moda, ma di operativo c'è ancora poco. Se ci si ferma agli slogan non si va molto lontano, se dietro alle parole non c'è nulla la realtà non cambia. Se si tenta invece, pure a piccoli passi, di incarnare la sinodalità, come contenuto e come metodo, allora possiamo cambiare la storia, anche della Chiesa nel nostro Paese.

Il richiamo forte alla sinodalità, che si inserisce nell'atteggiamento, nella predicazione e nello stile di evangelizzazione, che papa Francesco sta lanciando in questo nostro tempo e anche nella Chiesa italiana, è un impulso molto forte. A Firenze egli ha voluto farci cambiare rotta, indicando nella sinodalità e nella Chiesa in uscita due "ricette" per le malattie del secolarismo e dell'indifferenza che forse sono il dramma più grande che come società e come Chiesa viviamo. Però mi chiedo onestamente: quanto siamo passati dalle parole ai fatti, dai proclami ai tentativi, dall'astrattezza alla prassi?

Se si fa un sinodo ma senza un cammino sinodale, non ha senso farlo perché non cambia nulla. Se cambiano le persone cambia la realtà. Se si fa un sinodo come una ulteriore elaborazione di concetti, facendo nuovi documenti e poi si cerca di coinvolgere altri, non si affronta il problema. Dobbiamo invece chiederci: nella catechesi battesimale, sacramentale, il cammino è sinodale, la proposta è sinodale? O ancora abbiamo l'immagine della catechista solitaria, di chi fa catechismo per delega, di chi prepara gli incontri di un corso prematrimoniale, e non l'immagine di un'intera comunità che

accoglie, accompagna, catechizza, vive la fede e la trasmette con gioia e passione? Sono percorsi, in cui l'insieme della comunità accompagna le persone, o si delega ad alcuni?

Io sono convinto che ancora bisogna lavorare sulla mentalità, sull'impagno, sull'atteggiamento, sulla disposizione verso gli altri. E non penso che questi siano ancora molto sinodali, almeno per come si manifestano.

Faccio esempi: è una realtà sinodale quando al posto dei singoli presbiteri abbiamo la presenza e l'azione di un presbiterio unito, è sinodale quando al posto di una parrocchia astratta abbiamo una comunità parrocchiale viva che si muove. È sinodale quando al posto di avere operatori pastorali abbiamo una pastorale della comunità, quando non ci sono solo i responsabili dei gruppi, ma gruppi responsabili. È in questa direzione che secondo me bisogna impegnarsi, c'è terreno da recuperare e un cammino serio da fare.

È un appello forte quello fatto dal papa al Convegno di Firenze. Poi, come sempre accade, anche dopo Firenze, seguono tanti altri eventi, tante altre proposte e noi fatichiamo a capire che fanno parte di una progettualità più ampia. Quale? Dovrebbe essere la dimensione sinodale, la dimensione relazionale, comunionale, dell'unità a tenere insieme il tutto. Spesse volte invece viviamo di eventi a sé stanti. Non ci sono più verifiche del Convegno ecclesiale di Firenze, non se ne sente più parlare. Francamente il rischio è: o abbiamo recepito la sollecitazione del papa, che è una forte rivoluzione antropologica di tipo relazionale – e quindi in questo senso sinodale – e pertanto il Convegno che abbiamo celebrato diventa un evento che dà una coloritura quando facciamo tutte le altre cose, oppure quello diventa un evento che abbiamo iniziato e che finisce lì, non interella più il nostro quotidiano. Ogni evento che facciamo non deve archiviare quello precedente, lo deve integrare e arricchire, sempre tenendo presente la meta a cui vogliamo tendere. E oggi la sinodalità è un punto di arrivo che non dobbiamo smarrire.

È un lavoro faticoso, lungo, però secondo me è lì che si inizia a sperimentare un percorso sinodale, un atteggiamento, una sensibilità, uno stile diverso. Perché fare un sinodo è semplice. Arrivare alla sinodalità è più impegnativo e complesso. Si può impostare un sinodo con la mentalità gerarchica o individualista, dove un gruppo o una commissione pensano che siano loro ad orientare, non a essere antenne, osservatori culturali, persone accoglienti, capaci di ascolto di che cosa la gente, il mondo, la storia ci presentano e propongono. Fare questo è più difficile. Abbiamo un difetto di orecchie: il sinodo è essenzialmente un luogo teologico di ascolto.

È realtà sinodale quando abbiamo l'azione di un presbiterio unito, una comunità parrocchiale viva che si muove, quando non ci sono solo i responsabili dei gruppi, ma gruppi responsabili.

► *Secondo lei qual è il contributo specifico che sono chiamati a dare movimenti ed associazioni ecclesiali? Quali i passi da fare? Quali le priorità da darsi per poter realmente contribuire alla vita della Chiesa nel nostro Paese?*

Io penso che i movimenti e le associazioni abbiano uno specifico e un diverso valore aggiunto che possono offrire. Lo specifico è che un movimento, un carisma, nasce

come un momento di relazionalità più spiccata, perché all'inizio c'è sempre un gruppo, una comunità viva. Quindi dovrebbe essere un'esperienza forte di Chiesa. Ma siccome è una Chiesa più "agile", quasi una miniatura di Chiesa, dovrebbe avere un passo più veloce, quasi ad indicare agli altri il cammino da fare. Perché il cammino di tutti, il cammino della Chiesa in generale è più lento di quello dei singoli: essa si deve occupare di tutti non lasciando indietro nessuno.

Faccio un esempio: chi appartiene a un movimento, a un gruppo fa e vive una doppia scelta. Per primo sceglie l'orizzonte cristiano, cattolico come orizzonte di vita. In più sceglie di far parte di un movimento, di un'associazione, il che significa che ha una motivazione in più, una motivazione più chiara, più consapevole, più cosciente, rispetto a chi vive la propria fede per tradizione o cultura.

Un movimento è per natura sua "per gli altri", per rispondere alle esigenze, urgenze e priorità che non possono affrontare immediatamente tutti. Qualcuno le deve vivere, qualcuno deve dire: è possibile, non è utopia.

Io penso che, se i movimenti e le associazioni falliscono in questo tempo e non offrono una prospettiva, la possibilità di avere un passo più veloce, quasi a fare da battistrada, da apertura, da apripista, mancano al loro mandato. È chiaro che oggi più che mai, laddove non ci sono sentieri battuti o sicuri, bisogna avventurarsi in percorsi nuovi. È come dire: «Guarda io sono andato un po' più avanti, qui ci si può andare, non c'è il burrone. Qui è un po' scosceso».

Questo secondo me è la coscienza che i movimenti e i gruppi dovrebbero avere. Quando i gruppi, i movimenti, si cullano nel proprio brodo e diventano non autoreferenziali al singolare, ma al plurale, è la morte del movimento. Un movimento è per natura sua "per gli altri", per natura sua "a servizio di", suscitato dallo Spirito per rispondere alle esigenze, urgenze e priorità che non si possono affrontare immediatamente da parte di tutti. Qualcuno le

deve sperimentare, qualcuno le deve vivere, dire: è possibile, non è utopia, perché da qualche parte qualcuno riesce a vivere così, quindi è vivibile.

Io penso che il compito dei movimenti è mostrare che la sinodalità, la comunione, l'unità non sono un'utopia nella Chiesa. Sono possibilità concrete. Sono risposte e soluzioni a problematiche reali. Se non si vivono, si fa mancare il dono che lo Spirito vuole offrire alla Chiesa, agli uomini, al mondo.

Io penso che i movimenti debbano veramente ascoltare il motivo originario per cui sono nati, per cui lo Spirito li ha suscitati e nel momento in cui ne prendono coscienza devono essere disponibili al servizio, alla testimonianza in modo tale che gli altri possano capire dove bisogna andare. È necessario che essi "stiano davanti" e non si mimetizzino, non si nascondano, non facciano isole felici, ma siano ciò a cui sono chiamati da Dio e per Dio e al tempo stesso per gli altri.

a cura di Patrizia Bertoncello